

Introduzione: Grande Recessione, COVID-19 e dinamiche familiari in Italia

Daniele Vignoli, Eleonora Meli, Letizia Mencarini, Fausta Ongaro, Anna Paterno

Due forti shock per le famiglie: la Grande Recessione e la pandemia di COVID-19

Questo e-book analizza le conseguenze sulle dinamiche familiari in Italia derivanti da due eventi di portata eccezionale: la Grande Recessione e la pandemia di COVID-19.

La Grande Recessione, in particolare nel quinquennio successivo al 2007, ha causato per le nazioni coinvolte una vasta contrazione di posti di lavoro, ha esercitato una pressione al ribasso sui salari e ha generato gravi difficoltà finanziarie, spesso seguite da tagli alla spesa per le politiche sociali e per le famiglie. Ne è scaturita una crisi economica e finanziaria di dimensioni ancora più ampie rispetto alla Grande Depressione del 1929 che ha generato timori riguardo alla capacità dei governi nazionali di controllare i mercati globali, contribuendo a un generalizzato sentimento di globalizzazione “fuori controllo”, imprevedibile e difficilmente gestibile, con rischi per la stabilità economica e l’occupazione.

Negli Stati Uniti, la Grande Recessione ebbe inizio nel febbraio del 2007 a causa dell’instabilità dei mercati finanziari scaturita dalla crisi dei mutui subprime. Le banche avevano concesso questi mutui a debitori poco affidabili. La situazione fu aggravata alcuni mesi dopo dal fallimento della Lehman Brothers, una delle principali istituzioni finanziarie globali. Poiché i mutuatari subprime non erano in grado di onorare i loro prestiti ipotecari, si verificò una significativa svalutazione dei titoli collegati a tali mutui, che erano stati venduti attraverso i circuiti finanziari internazionali. La crisi si diffuse dagli Stati Uniti all’Europa e si estese dal settore finanziario a quello reale: la drastica riduzione degli ordini e della produzione nel 2009 portò al crollo del Prodotto Interno Lordo (PIL) in numerosi paesi nel mondo. Durante la fase iniziale della Grande Recessione, compresa tra il 2007 e il 2009, si è verificata una forte contrazione della produzione economica in tutte le regioni europee. Successivamente, le dinamiche economiche si sono differenziate maggiormente tra i paesi e le regioni. Alcuni paesi hanno iniziato a mostrare segni di ripresa graduale già a partire dal 2010, mentre altri, soprattutto quelli della regione mediterranea, hanno incontrato maggiori difficoltà. Nel periodo 2010-2013, l’Europa ha affrontato una nuova fase della crisi economica, in parte alimentata dalle misure di austerità adottate dai governi europei per sopperire all’accelerato aumento del debito pubblico negli anni precedenti. La recessione economica ha colpito particolarmente il Sud Europa e alcuni paesi dell’Europa centrale e orientale, come i paesi baltici, l’Ungheria e la Romania. In quattro paesi del Sud Europa (Cipro, Italia, Grecia e Spagna), il PIL pro capite è diminuito di oltre il 10% nel periodo 2007-2013, poco meno in Irlanda (8-9%), Croazia e Slovenia. La contrazione della produzione economica ha avuto gravi conseguenze sul mercato del lavoro. I tassi di disoccupazione sono aumentati drasticamente in molti paesi, con i tre paesi baltici (Lettonia, Lituania ed Estonia), tre paesi del Sud Europa (Cipro, Grecia e Spagna) e l’Irlanda che hanno registrato un aumento a due cifre del tasso di disoccupazione tra il 2007 e l’anno in cui il tasso di disoccupazione ha raggiunto il picco (tra il 2010 e il 2013), rispetto all’aumento medio del 4% nell’Unione Europea. Inoltre, la percentuale di disoccupati di lungo periodo, cioè da più di un anno, è cresciuta significativamente nei paesi del Sud Europa, nei paesi baltici, in Islanda, in Irlanda e nel Regno Unito.

In Italia, durante la crisi economica, si è verificato un notevole aumento della disoccupazione giovanile, che ha raggiunto livelli tra i più alti in Europa, insieme a una diminuzione dell’occupazione, soprattutto tra gli uomini. Nel 2014, il tasso di disoccupazione tra i giovani di età inferiore ai 25 anni aveva raggiunto il 42,7%, superando il 22,2% della media europea. Si è inoltre registrato un aumento del numero di giovani tra i 15 e i

24 anni che non lavorano, non studiano e non sono impegnati in attività di formazione, comunemente noti come “NEET” (Not in Education, Employment, or Training).

Nel complesso, la Grande Recessione ha colpito di più i paesi dell’Europa mediterranea noti come “PIGS” (Portogallo, Italia, Grecia e Spagna), nonché parti dell’Europa centrale e orientale, come i paesi baltici, la Croazia, l’Ungheria, la Romania, la Slovenia, l’Islanda e l’Irlanda. I tre paesi di lingua tedesca, Austria, Germania e Svizzera, hanno affrontato una recessione molto meno severa. Al contrario, alcuni paesi europei sono stati colpiti solo marginalmente. Ad esempio, la Polonia non ha registrato alcun anno di calo del PIL nel periodo 2007-2013. Tra i paesi nordici, Finlandia, Norvegia e Svezia, insieme a Belgio, Lussemburgo e Malta, hanno avuto solo lievi aumenti della disoccupazione.

A partire dalla Grande Recessione l’incertezza lavorativa e quella economica sono diventate caratteristiche intrinseche delle società globalizzate, in cui il mercato del lavoro è influenzato dalla deregolamentazione, dall’internazionalizzazione e dalla delocalizzazione. Le condizioni più incerte del mercato del lavoro hanno forti ripercussioni psicologiche, modificando le aspettative degli individui, aumentando il senso di insicurezza e la sfiducia verso il futuro, con effetti negativi sulla progettualità familiare e sulle intenzioni di fecondità (si veda Vignoli et al. 2020 per una riflessione generale).

L’arrivo della pandemia mondiale di COVID-19 nel 2020 ha ulteriormente complicato il quadro socio-economico, imponendo profonde trasformazioni nell’organizzazione delle famiglie e intensificando le loro difficoltà materiali (Aassve et al. 2020; Brini et al. 2021). In molti paesi, i periodi di lockdown e le misure di contenimento hanno avuto un impatto negativo su molti settori economici chiave, creando un’ulteriore contrazione dell’occupazione e accrescendo ancora di più l’incertezza lavorativa ed economica, la cui durata è ancora imprevedibile. Soprattutto nei paesi che hanno attuato lockdown su scala nazionale, l’insicurezza quotidiana legata al rischio di contagio ha creato conseguenze psicologiche e malessere sociale diffuso (Toffolutti et al. 2022). La possibilità di perdere il lavoro, o di vedere il proprio standard di vita ridotto, sono diventate preoccupazioni diffuse, con un accresciuto senso di incertezza, visto come risultato ulteriore della globalizzazione, dato che la rapida diffusione della pandemia è stata favorita dall’ampio volume di scambi e interdipendenze globali.

In Italia, le restrizioni imposte dall’emergenza sanitaria COVID-19 hanno colpito tutti, anche se in maniera diversa per configurazione familiare, attività lavorativa e condizioni socioeconomiche. A diventare particolarmente acute con l’emergenza COVID-19 sono state soprattutto le criticità delle fasce di popolazione più fragili, a causa di situazioni pregresse. La crisi sanitaria ha di fatto rappresentato uno stress test sul sistema di welfare italiano, facendone affiorare ancora di più fragilità e disuguaglianze.

Le sfide economiche e sociali affrontate dalle famiglie a seguito di questi due macro-eventi sono state molteplici e complesse. Questo e-book raccoglie una serie di ricerche focalizzate sull’impatto della Grande Recessione e della pandemia sulle famiglie in Italia. Nel dettaglio, esamineremo le conseguenze di questi due eventi sulla transizione allo stato adulto, sulle scelte di fecondità, sulle dinamiche familiari degli stranieri, sugli scioglimenti coniugali, sui rapporti di genere all’interno delle coppie e sul ruolo dei legami familiari. Le analisi presentate offrono un’importante base di conoscenza per la comprensione delle sfide e delle opportunità che le famiglie italiane hanno affrontato e stanno ancora affrontando in un contesto socio-economico in continua evoluzione.

La maggior parte degli studi inclusi in questa raccolta sono stati condotti nell’ambito di un protocollo di ricerca intitolato “Aspetti socio-economici e dinamiche familiari in Italia”, formalizzato tra l’Istituto Nazionale di Statistica (Istat) e una rete di Università (le Università statali di Bari, Firenze e Padova e la Bocconi di Milano), per l’utilizzo congiunto dei dati dell’Indagine Multiscopo dell’Istat “Famiglie, Soggetti Sociali e Ciclo di Vita” (FSS, come indicata in questo volume) del 2016. La ricerca ha beneficiato del sostegno finanziario fornito dal Ministero dell’Università e della Ricerca attraverso il progetto PRIN (Progetti di Rilevante Interesse

Nazionale) dal titolo “The Great Demographic Recession”, che ha coinvolto le istituzioni accademiche precedentemente menzionate nel periodo 2019-2023.

Al fine di contestualizzare in modo più approfondito i contributi empirici, le pagine successive di questa introduzione delineano le principali linee di ricerca sulle dinamiche familiari in Italia, concentrandosi sulla transizione verso lo stato adulto, sulla vita di coppia, sulla fecondità e sulle famiglie di e con stranieri, illustrando per ogni tema i contributi presenti nel libro.

Transizione allo stato adulto e vita di coppia

È noto che rispetto ad altri paesi del centro e nord Europa, i giovani italiani registrano una lenta transizione allo stato adulto (Aassve et al. 2002; Aassve et al. 2013; Schwanitz e Mulder 2015) che, facendo perno su una ritardata uscita dalla famiglia d’origine, rischia di avere ricadute anche sull’età all’ingresso nelle successive tappe familiari del processo, quali la formazione di una coppia e l’accesso alla genitorialità. Nell’anno precedente la pandemia, nei paesi dell’Unione Europea l’età media in cui si lascia la famiglia di origine è 26,2 anni, in Italia raggiunge i 30,1 anni. Se in Svezia si registra l’età all’uscita più precoce (17,8 anni in media) e in Montenegro quella più tardiva (33,1), il nostro paese si posiziona, evidentemente, nella coda di destra di questa distribuzione¹. Il fenomeno, che ha inizio con i giovani nati durante il boom economico, è il risultato di un intreccio di fattori culturali e istituzionali, in cui un contesto poco favorevole all’autonomia residenziale dei giovani² trova giustificazione e alimento in un modello di famiglia “forte” di stampo mediterraneo, (Dalla Zuanna e Micheli 2004), che è attivamente impegnata a garantire ai figli le risorse materiali e immateriali per un’uscita “protetta” in vista del matrimonio. Va da sé che, se in un tale contesto con il passare delle generazioni si allungano i tempi di istruzione ed emergono nuovi obiettivi di realizzazione personale che si affiancano a quelli legati alla progettualità di coppia e riproduttiva, la permanenza in famiglia trova ulteriori elementi per protrarsi. Accade così che mentre tra i nati nel 1952-56 erano usciti il 53,1% dei maschi e il 73,8% delle femmine entro i 25 anni, tra i nati vent’anni dopo le stesse percentuali erano scese rispettivamente al 34,7 e al 47,0%, con una lieve riduzione delle differenze di genere rispetto alle generazioni più anziane (Istat 2022). La tendenza alla posticipazione dell’uscita non sembra invertire il trend neppure con le generazioni degli ultimi decenni del secolo scorso, che sono state testimoni di importanti cambiamenti sul piano culturale (diffusione di nuovi comportamenti familiari come divorzi, convivenze e nascite fuori dal matrimonio; diffusione di internet e aumento mobilità internazionale) e istituzionale (globalizzazione dei mercati e crisi finanziarie del 2008-2013 con conseguente aumento dell’incertezza economica e lavorativa): tra i nati nel 1987-91, quelli che erano usciti entro i 25 anni erano ancora il 39,2% se maschi e il 47,9% se femmine. Segnali di recupero non sembrano peraltro alle età successive: tra i nati nel 1982-86, quelli che avevano acquisito l’autonomia residenziale entro il trentesimo compleanno erano il 64,2% dei maschi e il 77,4% delle femmine, proporzioni sostanzialmente sovrapponibili e quelle dei nati dieci anni prima (Istat 2022a).

Distinguendo per motivazione all’uscita dalla casa dei genitori emergono alcuni elementi di discontinuità nel corso delle generazioni. A fronte di una persistente e crescente posticipazione dell’età all’uscita per unione, che interessa uomini e donne a tutte le età (Tomassini e Vignoli 2023), per le generazioni più recenti aumentano invece progressivamente le uscite per altri motivi (come studio o lavoro) (Meggiolaro e Ongaro 2022). A partire soprattutto dalle generazioni nate negli anni ‘70 aumenta la proporzione di uomini che, entro i 30, sono usciti per lavoro, studio e ricerca di indipendenza e quella di donne che lascia la famiglia per studio e ricerca di indipendenza (Fraboni, Rosina, Marzilli 2021). I nati negli ultimi decenni del secolo scorso dunque

¹ https://ec.europa.eu/eurostat/databrowser/view/yth_demo_030/default/bar?lang=en

² Si veda in proposito: il rigido mercato delle abitazioni che privilegia la proprietà sull’affitto; la parcellizzazione delle sedi universitarie sul territorio che frena l’uscita dalla famiglia di origine per studio degli studenti universitari; un welfare poco sensibile a promuovere l’autonomia giovanile

mostrano una maggiore diversificazione dei motivi di uscita dalla famiglia di origine rispetto alle generazioni precedenti. Per le donne, in particolare, si indebolisce la tradizionale sincronizzazione tra acquisizione dell'autonomia abitativa e formazione di una coppia; mentre, in generale, si lascia spazio ad altre forme familiari intermedie che prevedono di vivere da soli o con altri, senza legami di coppia.

La seconda metà del secolo scorso è stata anche testimone della perdita di centralità del matrimonio nelle società occidentali (Billari et al. 2006). Il fenomeno ha riguardato anche l'Italia, dove ciò si riflette soprattutto sulle prime unioni (Rosina e Fraboni 2004; Guetto et al. 2016), con l'età media al primo matrimonio che si è progressivamente innalzata. Secondo i dati Istat, nel 2021 per gli uomini raggiunge i 34,3 anni (era 32,1 solamente 13 anni prima) e per le donne i 32,1 anni (29,4 anni nel 2008). Nello stesso periodo, le persone in coppia non coniugate passano dal 5,3% del totale delle coppie al 10,5%.

Le ricadute sul processo di transizione allo stato adulto dei giovani sono importanti: tra i nati nel 1952-56, l'84,7% delle donne (e il 72,1% degli uomini) aveva sperimentato la prima unione entro i 30 anni; le stesse percentuali tra i nati nel 1982-86 erano scese rispettivamente al 56,5 (erano 62,7 tra nate nel 1977-81) e al 39,6 (44,7 tra i nati nel 1977-81). In gran parte, questo drastico calo riguarda i primi matrimoni. Infatti, per le stesse generazioni, le donne entrate direttamente in (primo) matrimonio entro i 30 anni scendono dall'81,8% della coorte più anziana al 41,3% di quella più giovane; per gli uomini gli stessi valori diventano rispettivamente 68,5 e 26,3%. Per contro, si assiste a un aumento delle prime unioni sotto forma di convivenze. L'Italia ha iniziato tardi a sperimentare questi comportamenti rispetto ad altre aree del centro-nord Europa (Busetta et al., 2023; Istat 2022a), ma con il finire degli anni '90 la convivenza inizia a perdere lo stigma sociale e a diffondersi, prima tra i giovani più istruiti, poi anche in altre fasce popolazione (Di Giulio, Impicciatore e Sironi 2019). Il risultato è che la prima unione inizia non più solo con il matrimonio: se tra le donne nate nel 1952-56, quelle che entro i 30 anni erano entrate in prima unione attraverso una convivenza erano il 3,4% (5,5% per gli uomini), tra quelle nate trent'anni dopo la percentuale era più che triplicata (15,1%; per gli uomini raddoppiata: 12,6%). Si tratta di convivenze sperimentate sia come prima forma di unione all'uscita dalla famiglia (per i nati nel 1982-86 rappresentano, per le donne, quasi il 30% delle uscite entro i 30 anni e per gli uomini poco più del 20% (Fraboni, Rosina, Marzilli 2021), sia dopo essersi resi autonomi per motivi diversi dalla formazione di una coppia. Sotto questo profilo, anzi, a parità di altre condizioni, uomini e donne che hanno avuto esperienze di autonomia abitativa per studio, lavoro o ricerca di indipendenza hanno maggiori probabilità di entrare in una convivenza come prima unione rispetto a chi è rimasto in famiglia (Meggiolaro, Ongaro e Pirani 2022).

All'interno di elementi di continuità con il passato (posticipazione dell'uscita dalla famiglia e dell'entrata in unione) emergono quindi nuovi stati familiari intermedi (autonomia abitativa da single o con altri senza relazioni di coppia co-residenziali; coppie conviventi che si formano in coincidenza con l'uscita dalla famiglia di origine o dopo un periodo di indipendenza abitativa) che attenuano la tradizionale sequenza rigida che prevedeva, nell'ordine: la fine degli studi, l'acquisizione dell'autonomia economica (almeno per i maschi) e, infine, l'uscita della famiglia di origine per formare una coppia coniugale entro la quale progettare l'esperienza della genitorialità. Questi cambiamenti hanno, peraltro, un gradiente nordsud (Istat 2022a). Nel 2016 le persone in libera unione sono il 5,8% delle persone in coppia, con una prevalenza nel Nord (8,1%); nel Mezzogiorno, il fenomeno è infatti meno diffuso (2,6%).

Come interpretare questi cambiamenti? Le nuove forme familiari sono soprattutto frutto di un adattamento a un contesto economico e sociale sempre più incerto o sono (anche) espressione di una lenta convergenza verso nuovi e più flessibili modelli di transizione allo stato adulto già sperimentati dai coetanei di altri paesi europei?

Come già evidenziato precedentemente, uno degli elementi di contesto che differenziano la condizione dei giovani nati alla fine del secolo scorso da quella dei coetanei che li hanno preceduti è il peggioramento delle condizioni lavorative ed economiche generali (Barbieri e Scherer 2009). Con gli effetti delle crisi economiche

o finanziarie iniziate nel 2008 e 2010, i giovani, che già si stavano confrontando con una deregolamentazione del mercato del lavoro iniziata alla fine del secolo scorso che aveva penalizzato la stabilità del loro lavoro, vedono peggiorare le opportunità di indipendenza economica (quando perdono o non trovano lavoro) e aumentare l'incertezza sulle prospettive di reddito futuro (quando il lavoro ce l'hanno ma non è stabile). Analisi condotte su giovani in famiglia sembrano suggerire che le motivazioni economiche abbiano rilievo sulla posticipazione dell'uscita dalla famiglia: rispetto al 1998, tra i maschi, è aumentata la percentuale di coloro che sono in cerca di occupazione e in generale quella di coloro che dichiarano difficoltà economiche come motivo per permanenza nella famiglia di origine (passano dal 29% nel 1998 a circa il 40% nel 2016) (Fraboni, Rosina, Marzilli 2021). Non va inoltre dimenticato il fenomeno della migrazione per studio e lavoro di giovani del Sud verso il Nord del paese, a cui si somma quello dell'emigrazione di giovani italiani verso altri paesi. I tassi migratori dei giovani laureati mostrano in particolare un chiaro gradiente Nord-Sud, per cui il guadagno di capitale umano dal Sud per le province del Nord riesce addirittura a compensare il maggiore esodo di giovani laureati da queste province verso l'estero (Istat 2023a). Tuttavia, studi recenti sembrano indicare che la vulnerabilità economica dei giovani agisce in modo selettivo a seconda del tipo di vulnerabilità e della natura delle transizioni familiari. Per quanto riguarda l'uscita dalla famiglia, per esempio, è solo l'uscita per unione a essere penalizzata sia dalla mancanza di occupazione (se maschi) che da un lavoro a tempo determinato; per contro, rispetto ad avere un lavoro stabile, le uscite per altri motivi sono ritardate solo in caso di mancanza di occupazione (Meggiolaro e Ongaro 2022). Similmente, la vulnerabilità economica dovuta a mancanza di occupazione o occupazione non stabile ritarda solo la formazione di una coppia coniugata mentre nel caso della convivenza i prerequisiti legati alla sicurezza economica si allentano (Meggiolaro, Ongaro e Pirani et al. 2022). Le nuove forme familiari sembrano dunque essere più in sintonia di altre con alcune forme di vulnerabilità economica sperimentata dalle più recenti generazioni di giovani. Ciononostante, è indubbio che esse sono (anche) frutto di un cambiamento culturale ispirato a valori individualistici che rende più articolati i percorsi familiari verso l'età adulta e che trova conferma anche nella diffusione del fenomeno delle coppie stabili non coresidenti e nell'aumento delle nascite da coppie conviventi (Istat 2021; Istat 2022a). I giovani italiani, quindi, complice anche il crescente uso della rete e l'aumento della mobilità internazionale, si avvicinano progressivamente a comportamenti simili a quelli dei coetanei di altri paesi europei.

Difficile è prevedere che significato assumeranno queste nuove forme familiari nel contesto dell'intera transizione allo stato adulto dei giovani italiani. Sono solo tappe intermedie che, inserendosi in un percorso con connotazione ancora tradizionale, rischiano di ritardare ulteriormente quelle più coinvolgenti e meno reversibili o sono invece esperienze che cambiano il valore assegnato alle scelte familiari rimodulando tempi e modi dell'intera transizione allo stato adulto? È presto per fare previsioni. Per ora questi cambiamenti non hanno ancora anticipato l'età media all'uscita dalla famiglia, né quella alla prima unione. Si tratta di dinamiche ancora in fase di assestamento che possono trovare sbocchi inattesi. Come si evolveranno dipenderà anche dalle opportunità di realizzazione personale e dal grado di fiducia nel futuro che il paese saprà offrire ai giovani per realizzarsi sui piani lavorativo e familiare.

L'e-book raccoglie cinque articoli originali sui temi della transizione allo stato adulto e delle dinamiche familiari.

Nel primo articolo di questa sezione, intitolato "Uscita dalla famiglia di origine e vulnerabilità economica tra i giovani", Silvia Meggiolaro e Fausta Ongaro esaminano l'uscita tardiva dei giovani italiani dalla famiglia, con un focus sui Millennials attraverso i dati FSS del 2016. La prolungata debolezza del mercato del lavoro, causata da riforme e crisi economiche, aumenta la vulnerabilità economica, ritardando la transizione verso l'età adulta. I Millennials, esposti a cambiamenti culturali e comportamentali, ritardano l'uscita per formare un'unione. La vulnerabilità economica influisce in modo differenziato tra uomini e donne, evidenziando la persistenza di modelli tradizionali di genere. La disoccupazione e il lavoro precario ritardano l'uscita per formare un'unione, mentre i giovani cercano nuove strategie di indipendenza.

Nel secondo articolo, intitolato “Mi sposo o convivo? La prima unione in tempi di incertezza e vulnerabilità economica”, Silvia Meggiolaro, Fausta Ongaro e Elena Pirani studiano i cambiamenti nelle forme di unione in Italia negli ultimi due decenni. L’analisi, basata sui dati FSS del 2016, evidenzia come la vulnerabilità economica individuale influisca negativamente sulla probabilità di formare una prima unione, sia matrimoniale che di convivenza. Questo impatto è particolarmente significativo per coloro che sono disoccupati o hanno contratti di lavoro precari. Inoltre, l’incertezza economica del contesto sociale sembra influenzare maggiormente le donne, favorendo la scelta del matrimonio in contesti con maggior fiducia dei consumatori. L’articolo sottolinea l’importanza di affrontare gli ostacoli che limitano l’autonomia economica dei giovani per favorire l’ingresso nelle unioni, suggerendo che il ritardo in questo ambito possa influenzare l’intera biografia familiare delle nuove generazioni.

Nel terzo articolo, sui “I legami familiari in Italia: più forti della distanza fisica e favoriti dalla tecnologia”, Giorgio Piccitto, Arnstein Aassve e Letizia Mencarini analizzano i legami familiari in Italia utilizzando ancora i dati FSS dell’Istat del 2016. Il concetto di legami familiari è esaminato attraverso una pluralità di dimensioni, compresi i contatti fisici e digitali, la distanza fisica, lo scambio di supporto e le norme e valori familiari. I risultati evidenziano variazioni del concetto tra individui con diverse caratteristiche socio-demografiche (di genere, titolo di studio, età, e anche appartenenza territoriale). L’Italia si conferma un paese dai legami familiari “forti”, tuttavia in quelli post-moderni, pur favoriti dalla tecnologia e dai contatti virtuali, i contatti di persona sono ancora molto importanti e lo scambio di aiuto tra i membri delle famiglie allargate appaiono intensi anche quando c’è distanza fisica.

Nel quarto articolo, dal titolo “Uno shock non basta. La Grande Recessione e le disuguaglianze di genere nel lavoro familiare”, Annalisa Donno e Maria Letizia Tanturri esaminano l’impatto della Grande Recessione sulla divisione del lavoro familiare in Italia con i dati FSS del 2016. Nonostante la crisi abbia colpito gli uomini più duramente, portando a un aumento delle famiglie guidate da una donna, la tradizionale divisione dei compiti domestici persiste. La Grande Recessione non ha accelerato significativamente la condivisione equa del lavoro familiare, evidenziando la resistenza culturale al cambiamento. Sebbene la partecipazione femminile al mercato del lavoro sia aumentata, gli uomini continuano a dedicare meno tempo alle attività domestiche. Le autrici suggeriscono l’importanza di politiche e azioni educative per promuovere una cultura di condivisione delle responsabilità genitoriali e familiari.

Nel quinto articolo, intitolato “Il dilemma del porcospino. Qualità della relazione di coppia durante la pandemia di COVID-19”, Daniele Vignoli, Raffaele Guetto e Daniela Bellani studiano l’impatto della pandemia di COVID-19 sulle relazioni di coppia in Italia. Durante i lockdown, le coppie hanno affrontato una “convivenza forzata” e la riorganizzazione del lavoro domestico. Attraverso i dati di un’indagine online finanziata dall’Università di Firenze sugli effetti della pandemia, gli autori indicano che il 40% delle coppie ha sperimentato cambiamenti nella qualità della relazione. Le coppie che hanno bilanciato in modo più equo i compiti domestici hanno visto migliorare la soddisfazione, mentre quelle con disuguaglianze di genere crescenti hanno avuto una qualità della relazione peggiore. L’analisi empirica evidenzia l’importanza della partecipazione equa al lavoro familiare per il benessere delle coppie durante la pandemia.

La fecondità

Le crisi economiche del passato sono spesso state seguite da una significativa riduzione della fecondità e hanno ritardato la decisione di avere figli (per esempio, Aassve et al. 2020). Da un punto di vista congiunturale, la letteratura suggerisce una relazione negativa tra la fecondità e le recessioni economiche. Ad esempio, gli studi sulla Grande Depressione del 1929 negli Stati Uniti hanno dimostrato che la crisi ha comportato un significativo ritardo nella maternità, con una conseguente contrazione della fecondità durante quegli anni. Allo stesso modo, la crisi petrolifera dei primi anni Settanta ha accelerato il declino della

fecondità, annullando i benefici del periodo di prosperità economica e sociale degli anni del baby-boom. L'analisi dei dati relativi alla Grande Recessione suggerisce un andamento simile.

Dopo il 2007, i tassi di fecondità in Europa non hanno subito cambiamenti drastici, a differenza degli indicatori economici e del mercato del lavoro. Tuttavia, il periodo successivo al 2008 ha segnato un'inversione di tendenza rispetto all'aumento della fecondità totale osservato all'inizio del nuovo millennio. L'aumento della fecondità nel periodo 1996-2010 (o la cosiddetta "ripresina" – Mencarini e Vignoli 2018), ha raggiunto il suo picco nel periodo compreso tra il 2008 e il 2010. Da allora, i tassi di fecondità sono diminuiti o rimasti stabili nella maggior parte dei paesi europei, soprattutto tra le donne al di sotto dei 25 anni. Complessivamente, 16 paesi hanno registrato una diminuzione del numero medio di figli per donna di almeno 0,1 tra l'anno in cui la fecondità totale ha raggiunto il suo picco nel 2008-2011 e il 2013. La contrazione della fecondità è stata più pronunciata nei paesi e nelle regioni che hanno subito una recessione economica più severa e un aumento della disoccupazione più rapido (come evidenziato nello studio comparativo di Matysiak, Sobotka e Vignoli del 2021).

La crisi ha intensificato tendenze di lungo periodo nei comportamenti fecondi degli italiani, ponendo la progettualità familiare e riproduttiva spesso in subordine al raggiungimento di altri obiettivi, come il completamento degli studi, la stabilità lavorativa o la disponibilità finanziaria per l'acquisto di una casa propria. Durante gli anni della Grande Recessione si rafforza la tendenza già in atto dagli anni '90 verso la flessibilizzazione del mercato del lavoro. Aumenta il numero di posti di lavoro caratterizzati da contratti di breve durata, minori protezioni previdenziali e un'incertezza sostanziale riguardo alla stabilità lavorativa. Secondo i dati Istat del 2022 oltre 15 milioni di italiani hanno un contratto alle dipendenze a tempo indeterminato, mentre i lavoratori autonomi ammontano a circa 5 milioni. Oltre 3 milioni di lavoratori sono alle dipendenze con contratti a termine. Le forme più precarie di lavoro, cioè contratti a progetto o collaborazioni occasionali, coinvolgono quasi 260.000 persone (1,1% degli occupati). La percentuale dei lavoratori con un contratto a termine aumenta molto se si guarda alla fascia d'età più giovane: tra i 15 e i 24 anni, circa il 60% ha un lavoro a termine. L'introduzione di contratti di lavoro temporanei ha contribuito a rafforzare la tradizionale divisione tra "insider" e "outsider" nel mercato del lavoro italiano. Il gruppo degli "insider" è composto principalmente da lavoratori più anziani, spesso uomini, con contratti a lungo termine e maggiori tutele in caso di disoccupazione. Il gruppo degli "outsider" è invece costituito principalmente da giovani adulti, con lavori precari, salari bassi e assistenza scarsa o nulla durante i periodi di disoccupazione. È stato rilevato da varie fonti che la flessibilizzazione del mercato del lavoro in Italia, caratterizzata da una scarsa mobilità nell'assegnazione dei lavoratori in cerca di impiego, salari bassi e protezioni limitate fornite dal sistema di sicurezza sociale, ha portato a un aumento delle disparità tra i lavoratori a tempo indeterminato e quelli con contratti a termine. La flessibilità si è trasformata in precarietà e ha un impatto particolarmente significativo sulle prime fasi della vita lavorativa dei giovani, caratterizzate sempre più spesso da forme di lavoro "atipiche" che, date la loro diffusione, ormai tanto "atipiche" non sono più, oltre a una forte discontinuità nell'occupazione.

Oltre alla riduzione del reddito disponibile, la crisi ha generato una percezione diffusa di incertezza riguardo alle condizioni economiche future anche tra coloro che non sono direttamente coinvolti in situazioni lavorative precarie (Vignoli et al. 2020; Vignoli et al. 2022). La questione fondamentale riguarda l'effetto dell'incertezza economica sulle decisioni riguardanti la formazione di una famiglia, l'indipendenza dalla casa dei genitori e la scelta di avere un figlio, sia il primo che i successivi. Secondo la letteratura demografica, l'incertezza riguardo al reddito futuro induce i giovani adulti a posticipare la decisione di avere un figlio fino a tempi migliori e meno incerti. Si tende quindi a evitare decisioni irreversibili a lungo termine quando il futuro appare incerto. Prima della Grande Recessione, gli studiosi Kohler, Billari e Ortega (2002) già sostenevano che periodi economicamente turbolenti aumentano il senso di incertezza finanziaria a livello individuale, inducendo i giovani adulti a ritardare la formazione di una famiglia a favore di una permanenza prolungata presso la casa dei genitori e la ricerca di un impiego stabile.

L'incertezza economica si diffonde dalla vita lavorativa a quella privata, influenzando la formazione della famiglia. Per l'Italia, negli anni immediatamente precedenti la Grande Recessione, Vignoli, Drefahl e De Santis (2012) mostrano come l'occupazione stabile di tutti e due i partner sia divenuta una condizione sempre più decisiva nella scelta di fare figli, mentre la presenza del lavoro temporaneo, sia maschile che femminile, deprime la fecondità. La minore disponibilità di lavoro e di reddito ha comportato evidenti difficoltà per i giovani nell'affrontare i costi del processo di acquisizione dell'autonomia abitativa e del fare famiglia (si veda Alderotti et al. 2021 per una rassegna sistematica della letteratura sul tema). Tali risultati sono avvalorati da un recente studio basato sui dati del progetto di ricerca Trustlab, svolto sotto l'egida dell'OCSE. Gatta e colleghi (2022) suggeriscono che il protrarsi delle condizioni sempre più incerte del mercato del lavoro ha anche avuto forti ripercussioni psicologiche, modificando le aspettative degli individui, aumentando il loro senso di insicurezza e di sfiducia verso il futuro, con effetti negativi sulla progettualità familiare e sulle intenzioni di fecondità.

In Italia, la crisi economica ha interrotto un trend di aumento della fecondità che durava da più di un decennio. Tuttavia, la diminuzione delle nascite nel paese non è un fenomeno che ha avuto inizio con la Grande Recessione. La crisi economica si è verificata in un contesto di una tendenza demografica più ampia e la "crisi del numero di nati" non può essere attribuita esclusivamente alla Grande Recessione. Per comprendere i meccanismi alla base del forte calo delle nascite in questo decennio, ed evitare di sovrastimare l'effetto della Grande Recessione, è importante ricordare che il numero di nascite dipende non solo dalla volontà media di avere figli, ma anche dal numero di potenziali genitori in età fertile. Quindi, nascono meno bambini non solo (e non tanto) perché le coppie hanno deciso di avere meno figli, ma anche perché ci sono meno potenziali genitori. Questo rappresenta in parte una riduzione strutturale della natalità, che non dipende da valutazioni oggettive o soggettive di benessere: man mano che le generazioni di madri del baby-boom escono dall'età fertile, vengono sostituite da coorti via via più piccole, nate durante gli anni del baby-bust. Se ci sono meno madri (e padri), ci saranno necessariamente meno nascite.

Quanto conta allora la crisi e quanto la dinamica strutturale? Ossia, il calo delle nascite degli anni della Grande Recessione è da attribuirsi alla contrazione della fecondità (cioè al fatto che le donne hanno fatto – in media – meno figli) o al calo del numero di donne in età feconda? La risposta è a entrambi, ma con differente peso.

Infatti, se nel 2016 (finita la Grande Recessione) ci fosse stata la stessa fecondità del 2008 – preso come anno pre-Recessione per l'Italia (e cioè non 1,34 figli in media, ma 1,45 e esattamente gli stessi tassi specifici di fecondità del 2008 alle varie età) non avremmo avuto 473 mila nascite, cioè quelle effettivamente avvenute durante il 2016, ma un numero teorico di oltre 503 mila, quindi ben 30 mila in più. Queste 30 mila nascite (il 30% del calo complessivo) sono quelle perse a causa della diminuzione della fecondità, cioè della diminuita propensione a fare figli alle varie età. Tuttavia, anche facendo figli con la stessa intensità del 2008, le donne che si trovavano in età fertile nel 2016 ne avrebbero potuti fare in complesso solo 503 mila (e non 577 mila come era avvenuto nel 2008). Queste ulteriori 74 mila nascite (il 70% del calo complessivo) sono quindi andate "perse" per il calo del numero delle potenziali madri. Riassumendo, da questi calcoli possiamo attribuire oltre il 70% della diminuzione del numero dei nati nel 2016 rispetto al 2008 alla diminuzione del contingente delle madri potenziali, cioè all'effetto della struttura per età (o della cosiddetta "trappola demografica" – Mencarini e Vignoli 2018), mentre il 30% del decremento nel numero di nati è invece attribuibile alla diminuzione della propensione a fare figli, quindi, in sostanza, all'effetto della Grande Recessione.

Dagli ultimi dati disponibili emerge che nel 2022 le nascite sono state poco più di 393 mila, segnando un ulteriore superamento, al ribasso, del record di denatalità. Solo mezzo secolo fa, per produrre un eguale ammontare di nascite bastavano quattro regioni (Lombardia, Piemonte, Campania e Sicilia). Tale diminuzione è, come visto, in parte riconducibile agli effetti strutturali della popolazione femminile in età feconda. Le donne nell'età che convenzionalmente è considerata fertile (tra 15 e 49 anni) sono sempre meno numerose (oltre 2 milioni in meno del 2008): da un lato, le cosiddette baby-boomers (ovvero le donne nate tra la

seconda metà degli anni Sessanta e la prima metà dei Settanta) sono quasi del tutto uscite dalla fase riproduttiva; dall'altro, le generazioni più giovani sono sempre meno numerose. Queste ultime, infatti, sono le figlie del cosiddetto baby-bust, ovvero la fase di forte calo della fecondità del ventennio 1976-1995 che ha portato al minimo storico di 1,19 figli per donna nel 1995. La diminuzione più consistente si riscontra tra le nascite da coppie di genitori entrambi italiani (poco più di 311mila nel 2022, quasi 169 mila in meno rispetto al 2008). A parziale compensazione di questo, a partire dal 2000, l'apporto dell'immigrazione, con l'ingresso di popolazione giovane, ha parzialmente contenuto gli effetti del baby-bust. Ma questo effetto sta affievolendosi man mano che invecchia anche la popolazione straniera. Un ulteriore elemento da considerare è la prevalenza, nel nostro paese, delle nascite all'interno di un matrimonio. Queste sono diminuite di oltre il 50% rispetto al 2008; ciò è dovuto innanzitutto al forte calo dei matrimoni, che ha avuto il suo picco nel 2020, quando la pandemia ha indotto molte persone a rinviare o a rinunciare alle nozze al punto che il numero dei matrimoni si è pressoché dimezzato (-47,4%) e, di conseguenza, il numero dei nati all'interno di queste unioni. I nati fuori dal matrimonio sono stati nel 2022 il 41,5% delle nascite totali.

In Italia, durante il 2020 e il 2021 le oscillazioni dei concepimenti (e quindi delle nascite a distanza di nove mesi circa) hanno seguito l'andamento della pandemia. Il bilancio netto complessivo di queste oscillazioni è per ora una chiara flessione, a smentire categoricamente l'ingenua previsione di un baby-boom pandemico conseguente all'isolamento forzato e al maggior tempo trascorso insieme dalle coppie. In Italia, la riduzione dei concepimenti nei periodi più difficili della pandemia conferma l'efficienza della pianificazione delle nascite, frutto di scelte procreative e di decisioni di coppia che tengono conto degli oneri che derivano dall'allevamento dei figli (Aassve et al. 2020).

Tuttavia, come già detto per l'effetto negativo sulle nascite della Grande Recessione, anche negli anni post-pandemici sarebbe erroneo attribuire tutto il calo delle nascite agli effetti negativi del COVID-19. Il calo nel corso del 2020 (-3,6% rispetto al 2019) e quello del 2021 (-4,7% rispetto al 2019) sono dovuti solo in parte alla pandemia di COVID-19. Nel 2020 le ripercussioni ci sono state a partire solo dagli ultimi due mesi dell'anno, le cui nascite, in forte riduzione, sono riconducibili ai concepimenti di marzo e aprile 2020. Nel corso del 2021, il calo della natalità è stato più forte. L'illusoria impressione di superamento dell'emergenza percepita a maggio 2020 ha determinato l'aumento dei nati a marzo 2021, +4,7% rispetto allo stesso mese dell'anno precedente. Il trend, rimasto ancora debolmente positivo ad aprile, è tornato poi negativo, soprattutto nei mesi di giugno e luglio (con una riduzione di oltre il 5%), in corrispondenza dei concepimenti avvenuti nel corso della seconda ondata, per poi migliorare verso la fine dell'anno. Il crollo è stato particolarmente accentuato tra le donne con meno di 30 anni. Nella diminuzione dei nati nel 2021 in Italia rispetto al 2019, il calo strutturale delle potenziali madri pesa per l'85% e solo il rimanente è l'effetto netto dell'epidemia. Solo in pochi paesi, per esempio in Spagna, Portogallo e Polonia il calo dovuto all'epidemia, al netto degli effetti strutturali, è stato ben più forte. In altri paesi europei invece l'effetto dell'epidemia è stato addirittura positivo, comportando un contenimento del calo previsto rispetto alla riduzione strutturale della popolazione feconda (ad esempio in Romania, Francia, Slovacchia, Cechia), e in altri ha addirittura comportato un aumento delle nascite (ad esempio in Germania, Danimarca, Paesi Bassi e Finlandia; Alderotti et. al 2022).

Dai dati comparativi emerge chiaramente che il calo delle nascite durante la pandemia è stato più forte nei paesi del Sud e dell'Est Europa, già caratterizzati da più bassi livelli di fecondità e anche da un welfare più debole verso le famiglie rispetto ai paesi dell'Europa occidentale e del nord, dove la contrazione iniziale di fecondità è stata del tutto recuperata. Accanto alle misure per il contenimento dei contagi e alle restrizioni al movimento e alla vita sociale, ci sono stati interventi governativi a sostegno dei redditi in quasi tutti i paesi europei: è interessante notare che questi primi interventi espansivi risultano aver avuto un ruolo molto importante, e statisticamente significativo, nel mitigare il calo dei nati dove c'è stato e a evitarlo dove non c'è stato (Aassve et al. 2021).

In questo e-book l'effetto della Grande Recessione e della pandemia di COVID-19 sulla fecondità viene studiato nelle sue dinamiche territoriali e negli aspetti oggettivi e soggettivi dell'incertezza.

Il primo articolo, intitolato "Come le narrazioni del futuro cambiano le intenzioni di fecondità" di Alessandra Minello, Daniele Vignoli, Giacomo Bazzani, Camilla Matera e Chiara Rapallini si concentra sul ruolo dell'incertezza economica sulla decisione di avere figli. Tale incertezza non è solo dovuta alla situazione economica attuale, o al percorso personale lavorativo passato, ma anche a come si immagina il futuro. Gli autori, mediante un approccio sperimentale, dimostrano che una narrazione positiva del futuro economico del paese favorisce le intenzioni di fecondità e, al contrario, una narrazione negativa scoraggia l'intenzione di avere un figlio. Tali risultati sono supportati anche dal secondo articolo, "Notizie economiche e scelte riproduttive" di Maria Francesca Morabito, Raffaele Guetto e Daniele Vignoli, che esplora il legame tra le notizie economiche riportate dai media e le decisioni individuali riguardanti la fecondità in Italia. Utilizzando dati delle edizioni del 2009 e del 2016 dell'indagine FSS insieme alle notizie economiche del TG1, lo studio evidenzia che un aumento delle notizie negative è associato a una riduzione della probabilità di concepire un figlio, mentre notizie positive sono correlate positivamente alla fecondità individuale. Questi effetti sono particolarmente significativi per la probabilità di concepire il primo figlio. L'articolo suggerisce che le narrazioni mediatiche sull'economia possono influenzare le scelte riproduttive, con un ruolo cruciale delle notizie positive rispetto a quelle negative. La ricerca evidenzia che le percezioni economiche formate dai media hanno un impatto significativo sui comportamenti riproduttivi, soprattutto in periodi di incertezza economica come la Grande Recessione e la pandemia di COVID-19.

Nel terzo contributo, dal titolo "Incertezza lavorativa e fecondità in Italia: l'importanza della resilienza lavorativa", gli autori Arianna Gatta, Francesco Mattioli, Letizia Mencarini e Daniele Vignoli continuano ad esplorare ancora l'influenza dell'incertezza economica sulle scelte riproduttive in Italia. Attraverso l'analisi di dati dell'indagine Trustlab condotta nel 2017 su un campione della popolazione italiana, gli autori distinguono due componenti dell'incertezza lavorativa percepita: la percezione di stabilità lavorativa e la percezione di resilienza lavorativa. Concludono che solo la percezione di resilienza lavorativa è associata alle intenzioni di fecondità, evidenziando il ruolo chiave delle prospettive future nella decisione di avere figli. Questo effetto è più pronunciato tra gli uomini e persiste indipendentemente dal contesto lavorativo provinciale.

Il quarto lavoro, intitolato "Figli? No, grazie. Troppo lavoro in casa" di Thaís García Pereiro, Letizia Mencarini, Raffaella Patimo e Maria Letizia Tanturri, esplora la relazione tra l'equità di genere nella divisione dei compiti domestici e le intenzioni di fecondità in Italia. L'analisi si basa sui dati FSS del 2016 dell'Istat. Si evidenzia che la bassa fecondità in Italia è associata a una scarsa equità di genere nelle responsabilità domestiche e di cura. Le donne che sostengono un carico domestico più pesante hanno minori probabilità di voler avere figli, specialmente se non ne hanno ancora. Tuttavia, tra le madri, il carico domestico non sembra influire sul desiderio di avere ulteriori figli, con alcune differenze notate in base al genere del primo figlio. L'articolo suggerisce che promuovere una divisione equa del lavoro domestico potrebbe essere cruciale per affrontare la bassa fecondità in Italia.

Nel quinto contributo sul tema della fecondità, l'articolo "Classe sociale e fecondità: conta più la classe 'di lei' o 'di lui?'" Marco Albertini, Teodora Maksimovic, Letizia Mencarini e Giorgio Piccitto esaminano il ruolo della classe sociale sulle scelte riproduttive in 14 paesi europei nel periodo 2005-2017. Utilizzando i dati della "European Union Statistics on Income and Living Conditions", lo studio classifica le donne in quattro categorie sociali basate sulla loro posizione nel mercato del lavoro, osservando anche la classe sociale dei partner. I risultati indicano che, anche tenendo conto del livello di istruzione e del reddito familiare, le donne nella classe di "impiegate, quadri e dirigenti" hanno maggiori probabilità di avere figli rispetto a quelle nelle altre classi. Le donne nella classe autonoma o disoccupate mostrano probabilità più basse. La classe sociale del partner è meno rilevante, tranne per le donne con partner inattivo o disoccupato, che hanno probabilità particolarmente basse di avere figli. L'articolo suggerisce che, in Europa, la classe sociale della donna è più

determinante per le scelte riproduttive, evidenziando una tendenza di “gentrificazione della fecondità” concentrata nelle donne della classe di “impiegate, quadri o dirigenti”.

Il sesto contributo, dal titolo “Incertezza e figli ai tempi della pandemia: tra difficoltà oggettive e aspettative del futuro”, si concentra invece sugli effetti della pandemia di COVID-19 sulle intenzioni di fecondità in Italia. La pandemia ha aumentato il senso di incertezza per la propria salute, il proprio lavoro e l’organizzazione della propria vita in generale. Quale effetto avrà questa aumentata incertezza sulle scelte familiari? Giacomo Bazzani, Raffaele Guetto e Daniele Vignoli, mediante un’indagine online, mostrano gli effetti che hanno avuto le conseguenze “oggettive” della pandemia ed il ruolo svolto dal futuro immaginato sulle intenzioni di fecondità. I risultati mostrano che le restrizioni governative imposte dopo l’inizio della pandemia, al di là del loro impatto sociale ed economico “oggettivo”, non hanno influenzato negativamente le intenzioni di avere figli di fronte all’aspettativa di un rapido ritorno alla normalità, mentre una visione più pessimistica di persistenza dell’incertezza ha un chiaro effetto negativo.

Le dinamiche familiari degli stranieri

La rilevanza della componente migratoria nelle dinamiche di popolazione e familiari in Italia è ormai innegabile. Le traiettorie di vita degli italiani si intrecciano sempre di più e sempre più spesso con quelle delle persone di nazionalità e/o di origine straniera. La composizione per sesso ed età, la formazione dell’unione e la fecondità di tali nuclei, insieme alla crescente presenza di famiglie con almeno un membro non italiano, attraggono sempre di più l’interesse scientifico (ad esempio, Impicciatore, Ortensi e Conti 2021). In uno scenario in molti casi caratterizzato dalla difficoltà di osservare dettagliatamente tali aspetti, spesso a causa dell’insufficienza dei dati disponibili, per valutare i fenomeni che riguardano gli stranieri bisogna innanzitutto ricordare brevemente la dinamica della loro presenza in Italia (Istat 2023b).

Prima della Grande Recessione (ossia fino al 2008) la componente straniera all’interno della popolazione totale è stata in continuo aumento, mentre negli anni successivi ha mostrato una sostanziale stabilizzazione. Tale effetto è conseguenza di una riduzione dei flussi in ingresso, a cui si è aggiunto quello delle progressive acquisizioni di cittadinanza italiana da parte degli stranieri. La successiva pandemia di COVID-19 ha avuto conseguenze dirette sulla diminuzione dei nuovi ingressi di individui e indiretti sul rallentamento della crescita naturale (eccesso di mortalità e diminuzione della fecondità).

Nel 2021 gli ingressi di stranieri sono risaliti (+27% sul 2020), ma non hanno recuperato i livelli pre-pandemici. Di conseguenza, nel 2023 i cittadini stranieri regolarmente residenti in Italia sono 5 milioni e la loro incidenza sulla popolazione totale è dell’8,6%, valore sostanzialmente stabile rispetto all’anno precedente. A questi vanno aggiunte le presenze di “regolari non residenti”, ossia degli individui in possesso del permesso di soggiorno ma non iscritti in anagrafe (nel 2021 gli ingressi di cittadini non comunitari sono stati oltre 241 mila), di individui irregolari (in netto decremento nel tempo e pari a circa 510 mila alla stessa data) e di quanti hanno acquisito la cittadinanza italiana (1,5 milioni all’inizio del 2020).

I cittadini stranieri mostrano una distribuzione nel territorio non uniforme: le regioni d’elezione sono quelle del Centro-Nord, dove si concentrano per il 59% del totale (2 milioni 973mila). In particolare, il Nord-Ovest è l’area più attrattiva, accogliendo oltre un terzo dei cittadini di origine non italiana. Un quarto della popolazione straniera risiede nel Centro (24,7%) ed è più contenuta la presenza nel Sud e nelle Isole (rispettivamente l’11,6% e il 4,6%). Inoltre, circa il 23% delle famiglie con stranieri censite risiede nei primi tra quelli che l’Istat definisce come “10 grandi comuni e a forte presenza straniera”. Per quanto riguarda i comportamenti demografici, mentre la popolazione nativa ha da tempo perso la sua capacità di crescita per effetto del saldo naturale, cioè della differenza tra il numero dei nati e quello dei morti, quella straniera è

caratterizzata da tendenze positive, conseguenza della più alta fecondità e della bassissima mortalità dovute anche al suo giovane profilo per età. Tuttavia, analogamente a quanto si è verificato sul totale della popolazione presente nel nostro paese, anche sulla popolazione straniera è stato evidente l'effetto della Grande Recessione prima e della pandemia di COVID-19 poi. Infatti il tasso di crescita naturale degli stranieri (mediamente vicino al 2% annuo nei primi anni Duemila), a partire dal 2009 evidenzia una notevole tendenza decrescente (fino ad arrivare nel 2021 sotto l'1%). In particolare nel 2021 il calo dei nati stranieri in Italia (-4,8% rispetto al 2020) e l'aumento dei decessi (+8,6% sull'anno precedente) hanno determinato un saldo naturale che, seppure positivo, si è ridotto del 7% rispetto al 2020 e del 15% rispetto al 2019.

Anche i matrimoni di e con stranieri hanno subito una diminuzione dovuta agli effetti della Grande Recessione e della pandemia di COVID-19: quelli contratti da almeno uno/a straniero/a sono molto diminuiti nel triennio 2009-2011 (passando da oltre 27mila a 22,6mila), per mantenersi sostanzialmente stabili fino al 2021 (22,8mila) nonostante una sensibile, ma anche prevedibile, diminuzione nel 2020 (17,9 mila). Abbastanza stabile appare invece, con riferimento alla composizione delle unioni, la prevalenza delle coppie formate da uno sposo italiano e una sposa straniera (per la maggior parte proveniente dall'Europa centrale e orientale, dall'America Latina e dall'Asia occidentale e centro-meridionale), seguite da quelle in cui entrambi i partner sono stranieri (quasi totalmente della stessa nazionalità) e infine da quelle in cui la sposa è italiana e lo sposo straniero (nella maggior parte dei casi africano).

Sul fronte della fecondità, gli stranieri, come già accennato precedentemente, hanno fornito un sostanziale contributo a risollevarne i bassissimi tassi rilevati nel nostro paese a partire dagli anni Duemila, quando l'apporto dell'immigrazione, con l'ingresso di individui giovani ha, in parte, arginato gli effetti del calo delle nascite. Questo apporto positivo sta però lentamente perdendo efficacia man mano che invecchia anche la struttura per età degli immigrati. Infatti, dal 2012 al 2021 i nati con almeno un genitore straniero sono diminuiti (oltre 20mila in meno), costituendo il 21,5% del totale dei nati (pari a 858mila). La riduzione di tali valori è connessa in gran parte a due fattori: il primo è costituito dalla conclusione del periodo di vita fertile del contingente più consistente di straniere che ha fatto ingresso in Italia (costituito prevalentemente da nate tra gli anni '50 e '60, le quali hanno realizzato in Italia i loro progetti riproduttivi contribuendo in modo importante all'aumento delle nascite e della fecondità di periodo), mentre il secondo consiste nella mancata sostituzione di tale contingente da un successivo gruppo altrettanto numeroso di immigrate in età fertile.

Osservando in particolare i trend e analizzando il tasso di fecondità totale delle donne straniere in un periodo precedente alla Grande Recessione e alla pandemia, emerge come questo sia drasticamente diminuito. Ad esempio, nel 2003 la fecondità delle straniere era pari a 2,47 figli per donna, mentre nel 2021 il suo valore si riduce a 1,87. In particolare, i primi dieci mesi del 2021 mostrano un calo particolarmente evidente dei nati da genitori stranieri (-6,9%).

Con riferimento alla composizione per nazionalità dei genitori, le due crisi non sembrano aver ridotto la netta preponderanza della coppia formata da due stranieri, mentre la combinazione madre straniera-padre italiano risulta molto più contenuta e lo è ancora di più quella formata da una madre italiana e un padre straniero.

Le dinamiche della popolazione straniera fin qui osservate hanno un effetto diretto sulla composizione e sulla numerosità delle famiglie (Istat 2023c). Infatti, la dinamica della presenza di individui provenienti dall'estero è stata accompagnata da altri importanti cambiamenti. Tra questi compare la rapida crescita delle immigrazioni per motivi familiari, ossia dei ricongiungimenti. In particolare, la percentuale dei permessi di soggiorno concessi per motivi di famiglia, che in passato era molto inferiore rispetto a quella dovuta alle motivazioni lavorative, è divenuta prevalente all'incirca nell'ultimo decennio, tanto che nel 2022 è stata pari al 60% dei 3,562milioni totali. Questa dinamica è dovuta alla progressiva stabilizzazione e integrazione di molte collettività straniere che, dopo aver superato il periodo contraddistinto dalla prevalenza degli "apripista" o "primo-migranti" (generalmente uomini per gli africani e gli asiatici e donne per gli europei e gli americani), stanno vivendo, a seguito del progressivo inserimento nei contesti di destinazione, una fase di

“familizazione” e di “femminilizzazione” (soprattutto per gli asiatici e gli africani), caratterizzata dai ricongiungimenti di persone che si sono dirette in gran parte nelle stesse aree in cui risiedevano i migranti che li avevano preceduti.

I dati del Censimento permanente della popolazione mostrano che nel 2019 vivevano in Italia poco più di 2 milioni di famiglie con almeno un componente straniero. La loro dimensione si dimostra particolarmente polarizzata tra una numerosità minima (circa un terzo sono costituite da persone che vivono da sole) e una molto ampia (quasi il 30% ha almeno 4 componenti). Il numero medio di componenti è pari a 2,7 – superiore alla dimensione media del totale delle famiglie (2,3 componenti). Tali nuclei appaiono omogenei per cittadinanza: in oltre il 70% dei casi sono composte di soli stranieri.

Per le famiglie con almeno un componente straniero si sono registrati cambiamenti importanti a seguito della Grande Recessione. Fino al 2019 queste sono aumentate in maniera considerevole (tra il Censimento del 2001 e quello del 2019 il loro numero ha subito un incremento pari al 172%) e tale crescita è attribuibile in particolar modo al periodo che va dal 2001 al 2011, mentre tra il 2011 e il 2019 il trend, per quanto crescente, è stato di gran lunga più contenuto (circa +32%).

Dal punto di vista del benessere economico, le famiglie di e con stranieri sono quelle che mostrano situazioni economiche peggiori e livelli di povertà più elevati. Lo svantaggio socioeconomico delle famiglie di e con stranieri rispetto a quelle di soli italiani è noto, e la pandemia di COVID-19 ha contribuito ad ampliarlo. Considerando il livello di povertà assoluta delle famiglie, si nota che mentre nel 2019 si trovava in tale condizione solo il 5% delle famiglie composte esclusivamente da italiani e oltre il 24% di quelle con tutti stranieri, nel 2021 il livello rilevato per i primi è lievemente diminuito e quello dei nuclei totalmente immigrati ha superato il 30% (Istat 2022b). Queste cifre dimostrano quanto sia diffusa tra i nuclei stranieri la vulnerabilità rispetto a fenomeni di tipo congiunturale e, di conseguenza, la probabilità di trovarsi in situazione di deprivazione finanziaria.

Le famiglie straniere, inoltre, devono fronteggiare, oltre ai problemi con cui si confrontano quotidianamente quelle italiane, altre sfide dovute alle loro peculiarità e alle difficoltà di tipo culturale e linguistico, lavorativo e, non ultimo, di accesso ai servizi di welfare (sociali, sanitari, abitativi, per l’infanzia, solo per fare alcuni esempi) che, insieme alla minore possibilità di fare affidamento su una rete sociale, rendono difficoltoso il loro processo di integrazione.

Dunque, come dimostrato da Paterno e colleghi (2023), la Grande Recessione e la pandemia di COVID-19 hanno colpito le famiglie di e con stranieri più duramente delle famiglie italiane. Diventa quindi necessario intervenire almeno sulle situazioni più problematiche, in modo da ridurre il persistente divario di tali nuclei rispetto a quelli italiani. I due eventi hanno evidenziato cambiamenti che potrebbero stimolare la realizzazione di politiche specifiche. La conoscenza dei comportamenti delle famiglie di e con stranieri svolge l’indispensabile ruolo di informare i decisori sui cambiamenti in atto e di indicare le strade da intraprendere. È necessario promuovere interventi che favoriscano l’integrazione degli immigrati e delle loro famiglie, non trascurando l’inserimento nel contesto sociale, la collocazione nei diversi contesti produttivi e la crescente presenza di ragazzi e ragazze stranieri/e nelle scuole e nelle università.

Nell’e-book quattro contributi trattano il tema delle dinamiche familiari degli stranieri in Italia.

Nel primo lavoro dal titolo “È possibile frenare l’invecchiamento in Italia? Il contributo della fecondità e delle migrazioni”, l’invecchiamento della popolazione è al centro di analisi condotte da Thaís García-Pereiro e Anna Paterno, utilizzando dati dell’Istat nel periodo 2011-2019. Le autrici esaminano i contributi di diversi processi demografici, ossia la fecondità delle donne italiane e straniere, la speranza di vita, la percentuale di stranieri residenti e i flussi migratori interprovinciali, sul rallentamento dell’aumento dell’età media dei residenti nell’intero paese. I risultati indicano che la fecondità delle donne native è il fattore più significativo, mentre

la presenza di stranieri e la loro fecondità hanno un impatto meno marcato, sebbene superiore a quello delle migrazioni interne.

Nel secondo contributo “Le intenzioni di fecondità delle donne albanesi, rumene e italiane”, sempre di García-Pereiro e Paterno, vengono esaminate le intenzioni di fecondità di tali donne. Utilizzando dati provenienti da diverse fonti, le autrici confrontano le intenzioni riproduttive di donne immigrate e non immigrate, allo scopo di verificare le teorie interpretative sull’adattamento e la socializzazione degli immigrati. Emergono differenze significative tra gruppi, indicando un processo di assimilazione delle donne rumene alle italiane, mentre le donne albanesi mostrano comportamenti legati sia alla socializzazione che all’adattamento, in relazione alla durata della permanenza in Italia.

Il terzo contributo, di Federico Benassi e Maria Carella, e intitolato “Fecondità e densità demografica di stranieri e italiani” ed esplora la relazione tra questi due aspetti nei comuni italiani per il periodo 2002-2018. Attraverso mappe tematiche, gli autori evidenziano la presenza di relazione inversa tra densità demografica e fecondità per gli italiani, mentre per gli stranieri la relazione è positiva. Si ipotizza che gli italiani che vivono in aree densamente popolate possano risentire maggiormente della competizione professionale, mentre gli stranieri beneficiano di un maggiore sostegno nella riproduzione da parte di altri immigrati.

Infine, lo studio “Crescere con un solo genitore: studenti nativi e immigrati a confronto” di Raffaele Guetto, Francesca Zanasi e Maria Carella si concentra sugli studenti della scuola secondaria di primo grado, analizzando la relazione tra background migratorio, famiglie monogenitoriali e risultati scolastici attraverso i dati FSS del 2016. I risultati indicano che gli studenti italiani hanno voti più alti, ma vivere in una famiglia monogenitoriale influisce negativamente sul loro rendimento. Gli studenti con background migratorio mostrano performance generalmente inferiori, ma la mancanza del secondo genitore è meno rilevante, con differenze tra prima e seconda generazione.

Un nuovo approccio al cambiamento demografico

Gli studi raccolti in questo e-book ci svelano un’immagine composita della società italiana, in bilico tra tradizione e inerzia demografica da una parte, e cambiamento e nuovi comportamenti dall’altra. L’accumulo delle crisi socio-economiche degli ultimi quindici anni ha accentuato tendenze demografiche già in atto da lungo tempo (come il rinvio di tutti i passaggi all’età adulta e la bassa fecondità), ma ha anche accelerato, nel quadro di un’accresciuta incertezza del futuro individuale e collettivo, le trasformazioni delle famiglie, sempre più fluide nei corsi di vita degli individui. Le famiglie stanno cambiando, si stanno adattando a nuovi contesti economico-sociali, e questo non implica affatto un futuro cupo, ma piuttosto una riformulazione delle dinamiche familiari.

Gli approcci pessimistici al cambiamento demografico italiano, che spesso evocano “l’inverno demografico” e “la fine della famiglia”, non hanno alcuna utilità. Il cambiamento demografico, spesso percepito come un’entità inarrestabile, può essere non solo affrontato ma anche gestito in maniera efficace. In questo contesto, la ricerca socio-demografica assume un ruolo cruciale, fungendo da guida per comprendere le sfide e le opportunità che derivano dalla bassa fecondità, dalle trasformazioni nelle strutture familiari, dai cambiamenti richiede un approccio lungimirante da parte dei decisori politici. Come messo in luce da Francesco Billari (2023) nel volume “Domani è oggi. Costruire il futuro con le lenti della demografia”, le dinamiche demografiche evolvono. Tale evoluzione richiede una prospettiva a lungo termine, concentrata sul riconoscimento delle mutevoli realtà sociali delle nuove generazioni. La trappola demografica, causata da decenni di bassa fecondità, che tanta parte ha nell’invecchiamento e nel restringimento della popolazione italiana che spesso suscitano grandi timori, può essere superata solo investendo sulle nuove generazioni e con fiducia nel loro ruolo nel plasmare il futuro.

Gli ambiti dove occorre intervenire sono ormai ben chiari da tempo e investono tutto il “sistema paese”: la debolezza economica delle famiglie, l’instabilità del reddito, la bassa partecipazione femminile al mercato del lavoro e le disuguaglianze di genere nel carico di cura, la mancanza di una seconda fonte di reddito in famiglie nelle quali la donna non è occupata, l’inequità del sistema di welfare per chi non ha lavoro stabile, la scarsa disponibilità di servizi di cura sotto i tre anni, i congedi parentali che non riescono a incentivare la partecipazione dei padri, la durata eccessiva della dipendenza dei figli dai genitori, la tardiva, precaria e insicura entrata nel mercato del lavoro dei giovani (per citare i più comuni), la difficile e lenta integrazione degli immigrati. Fino a ora il cambiamento demografico è avvenuto in assenza di politiche che volessero governarlo e ha fatto la sua strada indisturbato.

Le politiche, tuttavia, non sono necessariamente il motore del cambiamento demografico, ma piuttosto devono adeguarsi a esso, per rispecchiare le nuove realtà delle famiglie e della società nel suo complesso. Solo abbracciando questo cambiamento nelle politiche sarà possibile affrontare in modo efficace le sfide demografiche in corso. In realtà, un cambio di passo positivo c’è già stato: la risposta alla pandemia in termini di politiche pubbliche, al contrario di quanto avvenuto per la Grande Recessione del 2008, è stata orientata ad azioni espansive di contrasto alla disoccupazione e di sostegno del lavoro, con un’iniezione di investimenti volti a favorire il lavoro dei giovani e i redditi delle famiglie. Purtroppo, la spinta inflazionistica dell’ultimo triennio ha in parte offuscato questo cambiamento. Tuttavia, se le nuove misure del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza agiranno in tutti questi ambiti e daranno stabilità e riconoscibilità a un sistema di welfare familiare fino a oggi poco generoso ed esposto ai venti della politica, dei cambi di governo e delle occorrenze di ogni legge finanziaria, la strada giusta potrà finalmente dirsi imboccata. Tale strada, peraltro in parte già tracciata dall’esempio di altri paesi, potrà garantire benefici non solo ai giovani di oggi e alle generazioni di domani, ma a tutta la società italiana.

Per saperne di più

Aassve A., Cavalli, N., Mencarini, L., Plach, S., Livi Bacci, M. (2020). “The COVID-19 pandemic and human fertility.” *Science*, 369(6502), DOI: 10.1126/science.abc9520, open access online.

Aassve A., Cavalli, N., Mencarini, L., Plach, S., Sanders, S. (2021). “Early Assessment of the Impact of the COVID-19 Pandemic on Births in High-Income Countries.” *PNAS – Proceedings of the National Academy of Sciences of the United States of America*, 118 (36).

Aassve, A., Billari, F. C., Mazzuco, S., Ongaro, F. (2002). “Leaving home: A comparative analysis of ECHP data.” *Journal of European Social Policy*, 12(4): 259-275.

Aassve, A., Cottini, E., Vitali, A. (2013). “Youth prospects in a time of economic recession.” *Demographic Research*, 29: 949-962.

Alderotti, G., Mencarini, L., Vignoli, D. (2022). “Recent birth trends in Europe: disentangling the effect of the pandemic and the demographic trap.” Paper presented at PAA 2022.

Alderotti, G., Vignoli, D., Baccini, M., Matysiak, A. (2021). “Employment Instability and Fertility in Europe: A Meta-Analysis.” *Demography*, 58(3): 871-900.

Barbieri, P., Scherer S. (2009). “Labour market flexibilization and its consequences in Italy.” *European Sociological Review*, 25.6 (2009): 677- 692.

Billari, F.C. (2023). *Domani è oggi. Costruire il futuro con le lenti della demografia*. Milano: Egea.

- Billari F.C., A., Liefbroer, Philipov, D. (2006). "Postponement of childbearing in Europe: driving forces and implications." *Vienna Yearbook of Population Research*, special issue on Postponement of childbearing in Europe, pp. 77-90.
- Brini, E., Lenko, M., Scherer, S., Vitali, A. (2021). Retraditionalisation? Work patterns of families with children during the pandemic in Italy. *Demographic Research* 45: 957-972.
- Busetta, A., Sulis, I., Fabrizi, E., Ragozini, G. (2023). "(Im)mobilità sociale delle famiglie." In Tomassini, C., Vignoli, D., *Rapporto sulla popolazione. Le famiglie in Italia – Forme, ostacoli, vincoli*. Bologna: Il Mulino, pp. 207-234.
- Dalla Zuanna, G., Micheli, G. A. (A cura di) (2004). *Strong family and low fertility: a paradox? New perspectives in interpreting contemporary family and reproductive behaviour* (Vol. 14). Springer Science & Business Media.
- Di Giulio, P., Impicciatore, R., Sironi, M. (2019). "The changing pattern of cohabitation." *Demographic Research*, 40 (2019): 1211-1248.
- Fraboni, R., Rosina, A., Marzilli, E. (2021). "I giovani e la transizione allo stato adulto." In F.C. Billari, & C. Tomassini (a cura di), *Rapporto sulla popolazione. L'Italia e le sfide della demografia*. Bologna: Il Mulino, pp. 185-2012.
- Gatta, A., Mattioli, F., Mencarini, L., Vignoli, D. (2022). "Employment uncertainty and fertility intentions: Stability or resilience?" *Population Studies*, 76(3): 387-406.
- Guetto, R., Mancosu, M., Scherer, S., Torricelli, G. (2016). "The spreading of cohabitation as a diffusion process: Evidence from Italy." *European Journal of Population*, 32: 661-686.
- Impicciatore, R., Ortensi, L.E., Conti, C. (2021). "Migrazioni internazionali e popolazioni immigrate." In F.C. Billari, & C. Tomassini (a cura di), *Rapporto sulla popolazione. L'Italia e le sfide della Demografia*. Bologna: Il Mulino, pp. 83-108.
- Istat (2021). *Natalità e fecondità della popolazione residente, anno 2021*. Roma, Istat. Istat (2022a). *Famiglie, reti familiari, percorsi lavorativi e di vita*. Roma, Istat. Istat (2022b). "Povertà assoluta e spese per consumi," *Statistiche Today*, 8 marzo.
- Istat (2023a). *Rapporto Annuale sulla situazione del Paese*. Roma, Istat. Istat (2023b). *Cambiamenti nel mercato del lavoro e investimenti in capitale umano, in Rapporto Annuale 2023. La situazione del Paese*. Istat, Roma.
- Istat (2023c). *Stranieri residenti e nuovi cittadini: caratteristiche demografiche e distribuzione territoriale anno 2021*. Istat, Roma.
- Kohler, H-P., Billari, F.C., Ortega, J. (2002). "The Emergence of Lowest-Low Fertility in Europe During the 1990s." *Population and Development Review*, 28(4): 641-680.
- Matysiak, A., Sobotka, T., Vignoli, D. (2021). "The Great Recession and Fertility in Europe: A Sub-national Analysis." *European Journal of Population*, 37(1): 29-64.
- Meggiolaro, S., Ongaro, F. (2022). "Leaving Home over the Recent Cohorts in Italy: Does Economic Vulnerability Matter?" *SocArXiv*, doi:10.31235/osf.io/9jukf, DOI 10.31235/osf.io/9jukf.
- Meggiolaro, S., Ongaro, F., Pirani, E. (2022). "First union formation in Italy: The role of micro-and macro-level economic conditions." *Working Papers, Università degli Studi di Firenze, Dipartimento di Statistica, Informatica, Applicazioni "G. Parenti"*.

- Mencarini, L., Vignoli, D. (2018). *Genitori Cercasi. L'Italia nella trappola demografica*. Milano: Egea.
- Ongaro, F. (2004). "Prima della scelta: la lunga transizione," in *Accademia Nazionale dei Lincei, La bassa fecondità tra costrizioni economiche e cambio di valori, Atti dei Convegni Lincei, 202, Accademia nazionale dei Lincei, Roma, pp. 45-69.*
- Ongaro, F. (2006). "I giovani e la prima autonomia residenziale. Analisi del ritardo," in *Accademia Nazionale dei Lincei, Famiglie, Nascite e Politiche sociali, Atti dei Convegni dei Lincei 224, Roma 28-29 aprile 2005, Bardi ed., Roma, pp. 15-37.*
- Paterno, A., Bonifazi, C., Gabrielli, G., Paluzzi, E., Terzera, L. (2023). "Le famiglie di e con stranieri," in *Tomassini C. Vignoli D., Rapporto sulla Popolazione. Le famiglie in Italia. Forme, ostacoli, sfide. Bologna: Il Mulino, p. 87-114.*
- Rosina, A., Fraboni R. (2004). "Is marriage losing its centrality in Italy?" *Demographic Research, 11 (2004): 149-172.*
- Santarelli, E. Cottone, F. (2009). "Leaving home, family support and intergenerational ties in Italy: Some regional differences." *Demographic Research, 21: pp. 1-22.*
- Schwanitz, K., Mulder, C. H. (2015). "Living arrangements of young adults in Europe." *Comparative Population Studies, 40.4.*
- Toffolutti, V., Plach, S., Maksimovic, T., Piccitto, G., Mascherini, M., Mencarini, L., Aassve, A. (2022). "The association between COVID-19 policy responses and mental well-being: Evidence from 28 European countries." *Social Science & Medicine, 301, 114906.*
- Tomassini, C., Vignoli, D. (Eds.) (2023). *Rapporto sulla popolazione. Le famiglie in Italia. Forme, ostacoli e sfide. Bologna: Il Mulino.*
- Vignoli, D., Drefahl, S., De Santis, G. (2012). "Whose job instability affects the likelihood of becoming a parent in Italy? A tale of two partners." *Demographic Research, 26: 41-62.*
- Vignoli, D., Guetto, R., Bazzani, G., Pirani, E., Minello, A. (2020). "A reflection on economic uncertainty and fertility in Europe: The narrative framework." *Genus, 76, 28.*
- Vignoli, D., Minello, A., Bazzani, G., Matera, C., Rapallini, C. (2022). "Narratives of the Future Affect Fertility: Evidence from a Laboratory Experiment." *European Journal of Population, 38: 93-124.*